

## QUARTETTO INDACO MICHELE CAMPANELLA

*pianoforte*

Eleonora Matsuno *violino*  
Ida Di Vita *violino*  
Jamiang Santi *viola*  
Cosimo Carovani *violoncello*

**Franz Schubert** (1797-1828)  
Quartetto per archi n. 15 in sol maggiore D 887

**Giuseppe Martucci** (1856-1909)  
Quintetto per archi e pianoforte in do maggiore op. 45



© Lucia Ottolini

## Quartetto Indaco

Nasce nel 2007 presso la Scuola di Musica di Fiesole, grazie all'incoraggiamento di Piero Farulli e Andrea Nannoni. Segue corsi di specializzazione di Hatto Beyerle e Günter Pichler del Quartetto Alban Berg e Rainer Schmidt del Quartetto Hagen; consegue il Master in Musica da camera nel 2017 alla Musikhochschule di Hannover, sotto la guida di Oliver Wille (Quartetto Kuss), e si perfeziona all'Accademia Chigiana.

Vincitore dell'Osaka International Chamber Music Competition 2023, ha ricevuto numerosi premi internazionali, tra cui Premio Scotese, Börsen Club Hannover, "Jeunesses Musicales" al Concorso Internazionale "Premio Paolo Borciani" 2014.

Si dedica a un vasto repertorio, dal classico al contemporaneo, con una particolare predilezione per gli autori italiani del XIX e XX secolo.

Ospite di festival e istituzioni musicali in Italia, si esibisce regolarmente anche in Germania, Svizzera Francia, Irlanda, Kuwait, Lettonia, Svezia, Portogallo, Spagna e Olanda.

Ha condiviso il palcoscenico con solisti e cameristi di fama internazionale, tra cui Enrico Bronzi, Avi Avital, Julian Bliss, Franziska Pietsch, Josu de Solaun, Bruno Canino, Uri Caine, Massimo Mercelli, Claudia Barainsky.

È dedicatario di numerosi lavori di compositori come Giovanni Sollima, Federico Maria Sardelli, Alessandro Solbiati, Giovanni Bietti, Nicola Sani e nel 2020 ha eseguito il brano *Via Lucis delle Ombre* per quartetto concertante ed orchestra d'archi nella stagione orchestrale di Milano Classica.

Ha registrato per Brilliant Classics l'integrale dei quartetti del compositore pavese Giovanni Albinetti e il quartetto *Canti dopo l'Apocalisse* di Andrea Portera con Ema Vinci, a seguito della vittoria del bando SIAE "per chi crea" 2019.

Nel 2020 esce il primo album, pubblicato con Ema Vinci, dedicato alla musica del nord intitolato *Northern Lights* con lavori di Grieg, Sallinen, Rachmaninov e Cosimo Carovani con un lavoro dedicato al Quartetto Indaco. È stato quartetto in residence presso il festival HighScore di Pavia dal 2013 al 2019 e nel 2021 ha promosso il progetto editoriale e discografico *Dante21* in collaborazione con la casa editrice Sconfinarte di Milano

Nel 2022 oltre al disco *Miniature* (edizioni Sconfinarte), esce un concept album, *Avalon - Songs from a lost world*, composto da arrangiamenti, a cura dello stesso Quartetto, di musica medioevale, rinascimentale, del folklore europeo e di brani composti ad hoc.

Dal 2017 prende parte al progetto internazionale "Le Dimore del Quartetto" e dallo stesso anno è quartetto in residence dell'orchestra Milano Classica e del Festival Paesaggi Musicali Toscani.

[www.quartettoindaco.com](http://www.quartettoindaco.com)

## Quartetto Indaco

# Michele Campanella

*pianoforte*

MAR, Museo d'Arte della città di Ravenna  
Chiostro Loggetta Lombardesca  
28 maggio, ore 21.30



# I due poli estremi della musica da camera di Schubert e Martucci

di Patrizia Luppi

Il quartetto della fine e il quintetto del principio: stanno ai due poli opposti i lavori di Franz Schubert e Giuseppe Martucci che ascolteremo stasera. Eppure, i due compositori quando li scrissero non erano tanto distanti per età: ventinovenne Schubert, che due anni prima della morte, nel giugno del 1826, produsse in soli dieci giorni il suo ultimo, prodigioso quartetto per archi, il n. 15 in sol maggiore op. post. 161 D 887; ventunenne l'esordiente Martucci, che grazie al Quintetto con pianoforte in do maggiore op. 45 vinse con «il massimo dei punti per acclamazione» il concorso bandito nel 1877 dalla Società del Quartetto di Milano.

Passò mezzo secolo tra l'uno e l'altro lavoro, con tutta la temperie romantica che in Schubert aveva trovato una delle sue prime espressioni e che Martucci accolse in pieno; soprattutto, in quei cinquant'anni emerse una figura che costituì un legame tra i due: Johannes Brahms, che dal primo fu profondamente influenzato e ne divulgò l'opera, mentre divenne punto di riferimento principe per il compositore italiano.

Franz Schubert praticò il quartetto d'archi fin da bambino, con il padre Franz Theodor e i fratelli maggiori Ignaz e Ferdinand, in quella piacevole e istruttiva pratica della Hausmusik (la "musica in casa") tanto diffusa nell'Ottocento. Proprio per la formazione di famiglia cominciò, almeno dai tredici anni, a scrivere composizioni di questo genere: ne sono rimaste una decina, oltre a movimenti isolati e altri lavori per lo stesso organico. Una tale precoce dedizione si sviluppò in età più matura dando frutti copiosi, con raggiungimenti di qualità altissima come nel più conosciuto ed eseguito dei suoi quindici quartetti, il n. 14 in re minore D 810, noto come "La morte e la fanciulla", e nel n. 15, composto un paio d'anni dopo.

Nonostante la sua straordinarietà, tuttavia, l'ultimo quartetto schubertiano fu eseguito integralmente solo nel 1850 e pubblicato postumo da Diabelli nel 1851. Lo stesso Schubert non ne ascoltò che il primo movimento, il 26 marzo 1828 al Musikverein di Vienna, nell'unico concerto pubblico integralmente dedicato alle sue musiche che fu organizzato mentre era ancora in vita. Il compositore si spense nel novembre dello stesso anno.

La poca fortuna dell'ultimo quartetto, a quell'epoca, non deve purtroppo essere ritenuta sorprendente: andava infatti di pari passo con la scarsa considerazione in cui gran parte della produzione di Schubert era tenuta, lui vivente, tranne che da una ristretta cerchia di amici, ammiratori e sostenitori. In seguito, quando al compositore è stato riconosciuto un posto tra i più grandi di tutta la storia della musica, anche di questo lavoro si è celebrato il valore, ma la sua diffusione non ha mai raggiunto quella del n. 14 "La morte e la fanciulla". Un eminente studioso schubertiano, Sergio Sablich, ha scritto a questo proposito: «a volerne giustificare i motivi al di là



Julius Schmid, **Schubertiade** con Franz Schubert al pianoforte, 1897, Vienna, Wiener Männergesang-Verein.

del dato esteriore della insolita lunghezza e di quello più intrinseco di una obiettiva complessità, esso non presenta con la consueta dovizia quei tratti che siamo abituati a considerare tipici di Schubert, in primo luogo il dono appagante della melodia e l'immediata percezione di un tono malinconico, ora drammaticamente introverso ora trasfigurato liricamente, ma comunque attraente».

Il Quartetto n. 15 è in effetti un lavoro di dimensioni molto vaste, quasi milleseicento battute, e di notevole complessità. La sua caratteristica più evidente, a partire dalla contrapposizione di modi maggiore e minore che fin dall'inizio lo anima, è l'elaborazione armonica, molto mossa, ben poco legata ai canoni della tradizione, che testimonia di un profondo ripensamento delle regole formali classiche. Animato da forti contrasti dinamici, conflitti drammatici e isole di lirismo, in una scrittura che per il suo spessore è stata da molti considerata addirittura orchestrale, il n. 15 tra tutti i quartetti di Schubert è, sempre secondo Sergio Sablich, «il più straordinario e profetico: l'unico in grado di stare accanto al monumento per eccellenza dell'arte quartettistica, l'op. 131 di Beethoven».

Come Franz Schubert, anche Giuseppe Martucci mostrò fin da piccolo un talento fuori del comune per la musica. Cresciuto in quest'ambito sotto l'ala del padre trombettista, il compositore capuano divenne un precoce concertista sullo strumento, il pianoforte, che avrebbe praticato per tutta la vita con eccellenza, tanto da ricevere gli elogi di Franz Liszt e Anton Rubinstein; si dedicò con successo anche alla direzione d'orchestra, oltre che a scrivere musica.

In quest'ultimo ambito, Martucci si differenziò dalla quasi totalità dei compositori di quel periodo dominato dal melodramma: non scrisse infatti mai un'opera.

La sua produzione, vasta soprattutto per la parte pianistica, comprende alcuni lavori per orchestra e cameristici, oltre a qualche pagina per voce e pianoforte, l'oratorio *Samuel* per soli, coro e orchestra, composto in giovane età, e *La canzone dei ricordi*, per voce e orchestra, che con altri lavori di Martucci è comparsa più di una volta nei programmi di Riccardo Muti, concertistici e discografici. Prima di Muti, Arturo Toscanini diresse sovente i pezzi sinfonici del compositore campano, riconoscendone il grande valore.

In ogni caso, Martucci non si dimostrò ostile in assoluto al genere operistico, tanto che si deve a lui, nel periodo in cui era direttore del Conservatorio di Bologna, la prima italiana in quella città di *Tristan und Isolde* di Richard Wagner. Di Wagner accolse l'influsso, pur nella produzione strumentale e sinfonica, come di altri romantici e tardo romantici, in particolare di Robert Schumann e, soprattutto, di Johannes Brahms.

Primo suo lavoro di notevole importanza, il Quintetto con pianoforte porta il numero d'opus 45: segno di quanto il Martucci ventunenne si fosse già applicato alla composizione negli anni precedenti, soprattutto in ambito pianistico. Tanta solerzia ed esperienza gli permisero di sottoporre alla commissione della Società del Quartetto un lavoro già maturo e rifinito, benché in tempi successivi il compositore decidesse di ritornarvi più di una volta, allo scopo di apportarvi correzioni e miglioramenti.

Il dono naturale, tutto italiano, di Martucci per la melodia e la cantabilità si accompagna alla padronanza della forma, dei procedimenti armonici e dell'elaborazione tematica; il clima è malinconico di fondo, ma percorso da fervide accensioni e momenti di dolce distensione. Il rapporto tra i cinque strumenti è articolato in modo sapiente, dall'emergere delle diverse voci alla loro fusione, in un discorso musicale ricco di fascino e di pathos.

Johannes Brahms, Brahms-Institut, Università di Musica di Lubeca.



## Michele Campanella

Sono napoletano di spirito, di famiglia, di scuola. Tendo al pessimismo ma mi salva l'autoironia.

Già a cinque anni cercavo la Musica, improvvisavo da autodidatta, poi ebbi la straordinaria fortuna di incontrare un grande maestro; concluso il liceo classico, ho incominciato a fare sul serio: ho partecipato a un solo concorso pianistico internazionale e l'ho vinto. Per cinquant'anni ho cercato il Suono e ancora sono per strada. Ho molti autori "preferiti" eppure mi definiscono "specialista" di Franz Liszt. Non amo questa etichetta, naturalmente, ma stimo altamente l'uomo. Ecco una sua sentenza che potrei prendere in prestito: «Tutto quello che si può fare è camminare diritto in tutta semplicità senza tanto spiegare agli altri il come e il perché...».

Nella mia vita ho incontrato persone meravigliose, non necessariamente musicisti. Vivo in Italia nonostante numerose controindicazioni me lo sconsiglierebbero. Insegno musica al pianoforte da quando avevo 37 anni, perché credo sia possibile farlo seriamente. Non mi chiamate pianista, preferisco il termine "musicista": con il primo si pensa alle mani, con il secondo al cuore e al cervello. La cosa più bella che possa capitarmi è incontrare persone che ricordano un mio concerto di 40 anni fa: qualcosa è rimasto, dunque. Non intendo considerare la mia carriera terminata, credo invece che il meglio debba ancora arrivare e lavoro affinché ciò avvenga.

Oltre alla musica mi bastano pochissime cose: la mia famiglia, la lettura di tanti libri, le belle arti, le passeggiate nei boschi. Sono un discreto micologo e non ho mai avvelenato nessuno con i funghi. Ho dovuto arrendermi al computer, ma non possiedo un tablet.

www.michelecampanella.it